

Ontologia della tecnica e tecnica dell'ontologia

*Nessuna cosa eccita più l'estro come la necessità,
la presenza d'un copista, che aspetta il vostro lavoro
e la ressa d'un impresario in angustie, che si strappa
a ciocche i capelli.*

(G. Rossini)

Si potrà pure essere soltanto degli ingenui ignoranti o dei presuntuosi vigliacchi o dei frustratissimi masochisti votati alla noia più mortale – ossia dei borghesi poveri: probabilmente degli insegnanti precari e demansionati – per rilanciare pitocchi ancora una volta, nel 2016, e per farlo con l'a rotta di collo della sbadataggine, uno dei temi maggiormente inflazionati della vicenda del pensiero, anche soprattutto recente (senza dimenticarne certo gli addentellati più antichi). Nondimeno la privata mia – a cerca di non essere depravata – insoddisfazione in merito – chi se ne frega se dovuta a ingenuità ignoranza presunzione vigliaccheria frustrazione o masochismo splenetico – mi spinge ad esporre una qualche minima e sedicentissima ragione o ragionamento alternativo affacciandomi guascone o no in pubblico. Sia pure, il pubblico, quello lì costituito dai miei soli stracchi occhi, una volta che il contenuto di questo smozzicato testo (testicolo o testimone del mio muso lungo) sarà stato in qualche infimo modo espresso.

La mia inquietudine – o infelicità o sentimento lancinante d'ingiustizia – in riferimento al tema – tutt'altro che meramente teoretico perché da esso ci dipende nientemeno che il successo, oggi giorno monetizzato, in società: condizione minima necessaria, quest'ultima, per la conquista della felicità una qualche – “ontologia della tecnica e tecnica dell'ontologia”, è data fondamentalmente da quello che ritengo essere il fatto per cui si è fallito o barato, finora (sprofondandoci così in un baratro: teorico e sociale), nell'affrontare ed impostare in maniera sia pure di striscio adeguata, e senza frettolose ipostatizzazioni, il tema dell'ontologia della tecnica ovvero del che cos'è della tecnica; fatto che consiste persistentemente e pervasivamente vieppiù, nel non aver affrontato senza ipocrisia quello, di temi, della tecnica dell'ontologia (non se n'è coltivato insomma un 'meme' ...): il tema riguardante la tecnica o le tecniche del discorrere, del discorrere in un certo modo, e del discorrere su certi argomenti (quali l'universalissimo dell'essere).

Non che io sia proprio talmente ignorante da non aver recepito, quantomeno in minima parte o indirettamente, qualsivoglia notizia dell'esistenza di – un infinito numero di – trattazioni, antiche e moderne, su retorica, logica, semiotica ecc. ossia, in un senso o nell'altro, sulla tecnica del discorrere; così come della o delle critiche che, tendenzialmente, tutte queste discipline ed altre ancora, considerabili metacognitive o metalinguistiche, hanno, più o meno tendenziosamente, ricevuto, da questo o quel gran filosofo, nel corso soprattutto degli ultimi due secoli. Il punto però gli è che, si tratti di questo o quel gran filosofo – tra i notissimi escludendo forse, almeno che io sappia, Nietzsche: il quale però a 24 anni era già professore ordinario di filologia ... –

nessuno di loro si lamenta del fatto, o mette distesamente a tema il fatto che, per “parlare dell’essere”, ivi compreso l’essere o la natura o il darsi della tecnica, bisogna imbastire e fare propria moltissima e troppa tecnica. “Vita brevis, ars longa”. (Ma quanto ‘essere’ c’è, cosmologicamente, in questa lunghezza?) ... Si tratta anzi di fare a gara a chi la tecnica la introietta di più; a chi è più introietta-tecnica (per dirla che peggio o meno tecnicamente non si può, e mal giocando coi termini: trattasi di fare a gara a chi sarà più troia con la tecnica ...). Sinonimicamente, ancora, e lasciando perdere metafore specistiche: si tratta di trascorrere più tempo possibile a studiare, lavorare (c’è lavoro senza tecnica?), in maniera sistematica, in maniera indefessa, accumulando (nozioni, abilità, linguaggi), consumando (il proprio corpo, le proprie possibilità, le proprie relazioni – rispetto ad altro che non sia, per esempio, la discussione specialistica sull’essere, fra cui quello della tecnica).

Ora, di tutto questo tempo impiegato – per andare al concreto: a leggere; ossia, di tutto questo tempo (e vita e umanità) impiegatizio, nessuno (rispetto al concreto, peccando all’estremo d’astrazione) si lamenta; o non si lamenta abbastanza, non abbastanza da essere giunto finora alle mie orecchie od anche, tramite esempi e successi diversi, ai miei occhi. Salvo, ovviamente, chi non s’interessa a discorrere sull’essere (o su altro), il quale può di certo accadere che non legga, non lavori, non s’impieghi ecc. e che disprezzi tutte queste attività o tecniche ... Ma se le cose stanno così, ne deduco allora che della “tecnica” se n’è parlato tanto quanto – però – insoddisfacentemente. E tanto insoddisfacentemente – ed anche ipocritamente – quanto più lo si è fatto sviluppando in maniera acritica tecniche dell’ontologia su tecniche dell’ontologia (si sia trattato di linguaggi logico-matematici o poetici o anche pittorici e musicali). Conseguenza: spietatezza ingiustizia conformismo sociali – conseguenza, a loro volta, di spietatezza ingiustizia conformismo di pensiero.

Per questo, a grandi linee, io protesto. E vi dico, con la verve di un Lutero ateo: se è o fosse impossibile, naturalmente impossibile, parlare, discutere della tecnica, senza una o più tecniche della discussione, prendiamone pure atto, diciamocelo; ma non diamolo così tanto per scontato; fingendo, ipocritamente (o stupidamente? qual è peggio delle due alternative?), di criticare questa o quella tecnica (ai tempi degli antichi Greci si criticavano retorica e sofistica; nell’Otto-Novecento è stato il turno della tecnologia), senza contemporaneamente criticare la tecnica in quanto tale: perché quella tecnica che si usa per la critica viene assunta, in società, in maniera passiva e senza problemi (senza malesseri, disturbo ecc.). È un turbo – quello della gente che studia: tante cose fra cui la questione della tecnica – senza turbamenti; senza turbamenti a sufficienza: turbamenti che dovrebbero riguardare lo studio medesimo, il suo peso, e condizionamento, e condizioni, e fatiche, e cause, ed effetti pure. Ma di ciò niente: non saggi, non articoli, non corsi. (*L’elogio dell’ozio* di un Russell consideralo tartufesco; se l’autore, quando finì in carcere per ingiustissima causa, commentò: almeno qui posso ottimizzare i tempi di studio ...)

A parte, ancora, chi non s’esprime e non s’interessa; a parte, aggiungi poi, qualche nichilista e l’oblomovismo, un Heidegger o un Severino – per venire a dei nomi – o un Foucault o un Derrida, nelle loro geremiadi sulla tecnica (che invero tecnica non è ma perlomeno tecnologia: o industriale o, nei casi di scandaglio maggiormente approfondito, alfabetica), li sentite mai, li avete mai sentiti interrogarsi sulle tecniche

che usano per analizzare quella che ritengono (a mio avviso superficialmente o astrattamente o metafisicamente nel senso letterale del termine) essere la tecnica? Insomma: vi parlano mai di quante ore studiano al giorno? di quanto gli fa male la schiena? di quanto gli si atrofizzano le gambe standosene a sedere? E vi dicono che studiano quelle ore – che poi si tratta sempre, di fatto, del massimo d'ore disponibili o fisicamente sostenibili in una giornata e, giorno dopo giorno, in una vita – perché sennò non sarebbero neanche per sogno in grado d'entrare con cognizione di causa nel dibattito millenario sulla tecnica e più in generale sull'essere, ossia non sarebbero neanche per sogno o col binocolo in grado di “pensare”? Ma che cosa fanno, in tutte quante queste ore, accumulandole, precludendosi il più possibile ogni altra attività, paludandosi e impaludandoci, in un impalamento collettivo, questi gran cervelli, se non sviluppare tecniche/tattiche/traumi/trowel e controtecniche/controtattiche/controtraumi/controtrowel? C'è la tecnica/tattica/trauma/trowel-Heidegger, la tecnica/tattica/trauma/trowel-Foucault ... l'ermeneutica, l'archeologia, la decostruzione ... Ma questo esserci – dinanzi al quale io per ora posso essere soltanto scorbutico e viscido-sguisciante – che cos'è, se non l'esserci, ogni volta, di – appunto – una tecnica? Vale a dire di un'abi(tabi)lità. Un'abi(tabi)lità che fa scuola – o suscettibile di fare scuola – e che può venire insegnata e praticata proprio perché, meraviglia delle meraviglie: ed eccolo (si pensi alla matematica!) il busillis o la questione, prossima a quella della tecnica, del potere, si attaglia al mondo o ad una sua parte o ad un suo, anche, spaziotempo.

Io non ho fatto qui questione se sia possibile parlare e pensare e vivere senza tecnica. Io ho fatto per l'istante questione della tecnica. Quantomeno ne ho espressa la necessità e indifferibilità ulteriore. Sostenendo che studiosi e critici della tecnica non hanno (perlopiù: diamoci sempre il beneficio d'inventario; probabilisticamente l'assoluto non esistendo; ed anche il pressappochismo di un facilone registrando pur sempre i suoi limiti) non hanno studiato e criticato la tecnica, perché non hanno studiato e criticato abbastanza se stessi o il loro proprio operato: concretamente, dettagliatamente, materialmente, onestamente e senza dare niente (o – se non altro nelle intenzioni – il meno possibile dando) per scontato.

Tommaso Franci dicembre 2016